

IL PROCESSO ALLA MAFIA

È andata avanti lentamente anche la seconda giornata del maxi-processo di Palermo. Entrano in scena le parti lese. La storia della signora Rugnetta che ebbe un figlio vittima della lupara bianca. Luciano Liggio cambia gabbia



PALERMO — Luciano Liggio, in aula, controllato a vista da tre carabinieri

La parola alle parti civili «Così l'uccisero, era un buon figlio»

Da uno dei nostri inviati PALERMO — «Come ha detto: Buscetta? No: Rugnetta. Va be', Rugnetta». E chi è Rugnetta Vita, questa anziana signora coi capelli bianchi che da un angolo dell'aula-bunker sfilava con passetti brevi, senza guardar negli occhi né presidente, né giurati, né imputati? Né tanto meno noi, popolo dell'informazione, innervosito dal fatto che il Grande Processo ci scorre ancora lentissimo sotto gli occhi, senza che quassù, alla tribuna della stampa, per difetto d'acustica, riesca a giungere una frase completa, un'informazione chiara, dallo stanco rito prelliminare.

Il presidente, Alfonso Giordano, ieri ha fatto per esempio leggere in aula tutto l'interminabile appello alfabeticamente dei 468 imputati residui dei 474 originari: in notata, per un'ordinanza della corte, dopo le prime 14 ore, avevano lasciato infatti il processo (allo scopo di evitare prossime possibili «nullità») 6 imputati detenuti tra l'America e l'Egitto. E tra essi il gran capo di Buscetta, «don» Tano Badalamenti. E poi, finalmente, «si è innestato», ma soltanto verso le 13, «il processo civile», ha spie-

gato il presidente in gergo. Processo civile, che significa però una cosa notevole. Cioè che finalmente vengono introdotti nel processo e avranno la parola le «parti lese», che vogliono giustizia e verità, né «perdono», né «vendetta», come hanno spiegato in una conferenza stampa collettiva. Genta colta, razionale, familiari di funzionari dello Stato caduti, coi volti segnati da lutti che sono stati anche lutti per la democrazia: Rosetta Giaccone, vedova del medico legale, i Dalla Chiesa, i Setti Carraro, i Giuliano.

Ma chi è Rugnetta Vita, che il suo avvocato tiene per mano, per farle firmare davanti al cancelliere la «procura»?

Buscetta? «No, Rugnetta mi chiamo. Guardatevi le dichiarazioni del «pentito» Sinagra. Sinagra? Quanti nomi. È quel «gregario» che stava sempre «a disposizione» davanti al bar di piazza Sant'Erasmo, pronto per barbare esecuzioni di cosa. E che, non avendo niente di guida — ha confessato — veniva utilizzato solo per omicidi in zona. Ma osservava in giro. Chiacchierava. E poi ha parlato, malgrado pressato in carcere per fingersi pazzo, di

di un più «comodo» macabro mezzo di trasporto: come fanno i macellai coi capretti. E così incasparono Antonio.

E allora, perché svanì nel nulla suo figlio? «Dalla polizia non lo avevo mai saputo. Passarono gli anni. Poi, mesi fa, leggo il giornale «l'Orsa» che pubblica i verbali di Sinagra». E Sinagra dice che quell'8 settembre vi fu un delitto mafioso di quelli piccoli, ma significativi. L'uccisione di uno «sconosciuto» ma che in qualche modo poteva sapere dove fosse fuggito il boss Totuccio Contorno. Sequestrato, interrogato, ucciso, strangolato. «Se lo fosse meritato... Ma era un buon figlio. Dicono che l'ammazzarono perché sapeva. Ma si ammazzava uno, solo perché sapeva?».

Piccola terribile storia, di un grande coraggio. Vita Rugnetta ci racconta (si è costituita parte civile, nonostante ben probabili minacce), mentre in aula l'avvocato Nino Mormino spiega a sorpresa al presidente: «Vorrei informarla che la nostra camera penale ha deciso l'estensione delle udienze. Però, precisiamo, le udienze che si svolgono nel Palazzo di Giustizia, non quelle di questo processo nell'aula-bunker. Vogliamo rappresentare la gravità della situazione cui il maxi processo ci costringe: i problemi che si pongono per gli imputati dei procedimenti, diciamo così ordinari, che non si svolgono in quest'aula verde». Presidente: «Nelle aule grigie».

Avvocato: «Sì, in quelle. E per senso di responsabilità siamo invece presenti qui, per consentire almeno l'abbrivvio di questo procedimento».

Fol ci sono i segnali, ma solo segnali, di guerra. Giungono attutiti: «L'Orsa» informa che tutto attorno al bunker c'è una sventagliata di telefonate anonime che minacciano di riservare al pubblico Liggio con chi l'aveva quando ha parlato minaccioso di «giureconsulti da corteo?».

Per ora la Corte sdrammatica: Liggio vuole anch'egli compagnia nel gabbione 227. Accorato. E don Masino Spadaro reclama che il figlio Nino (a piede libero) lo raggiunga nella cella accanto? La Corte lo accontenta.

Ma perché quel posto vuoto tra i giurati supplenti? Uno di essi ieri mattina ha guadagnato la prima fila, quella della giuria popolare nel processo, per sostituire

Taciturno, distaccato Nome: Salvo Ignazio

Buscetta disse di lui «È un uomo d'onore»



PALERMO — Ignazio Salvo, uno degli imputati a piede libero

PALERMO — Vestito blu scuro, cappotto di cammello, taciturno, distaccato, Ignazio Salvo, ieri mattina, ha fatto la sua prima apparizione nell'aula bunker, nel settore riservato agli imputati che sono sottoposti agli arresti domiciliari. È un altro protagonista del maxi-processo, esponente — secondo l'accusa — di quel perverso intreccio fra alta finanza, economia, politica e mafia in Sicilia. È sospettato di appartenere a Cosa Nostra. Ha già scontato quasi un anno di carcere.

Ieri si è incontrato con uno dei suoi avvocati in una stanzetta appartata dell'aula bunker il cui accesso è vietato ai cronisti. Fra i 474 imputati, Ignazio Salvo è l'unico ad essere coinvolto in vicende che richiamano prepotentemente l'esistenza di un «terzo livello» al di sopra della cupola mafiosa. Quasi

identica alla sua era la posizione processuale di Nino, cugino di Ignazio, recentemente stroncato da un male incurabile e i cui funerali si sono celebrati un paio di settimane fa a Salemi. Entrambi esattori, per quasi un trentennio, costruirono una immensa fortuna avvalendosi di una normativa regionale particolarmente benevola nei loro riguardi.

Come documentarono la prima commissione parlamentare d'inchiesta, il Pci e il generale Dalla Chiesa, i due cugini lucrarono indisturbati agli triplicati rispetto a quelli pagati in altre regioni per l'esazione delle imposte. Utilizzarono i proventi per investire in agricoltura, nel settore turistico alberghiero, in quello immobiliare.

Ebbero un ruolo determinante nelle vicende politiche siciliane degli anni Sessanta. Conosciuti, rispettati, osse-

quati dai rappresentanti del potere, i Salvo diedero vita ad un impero che non registrò scossoni fino all'inizio degli anni Ottanta.

Prima la pubblicizzazione del servizio deciso dalla Regione dopo ripensamenti e ostacoli di ogni tipo, poi le pesanti accuse di Buscetta contro di loro. Ospitarono il boss «del due mondi» — si legge nell'ordinanza — durante il periodo della sua latitanza. Fu lo stesso Buscetta a svelarlo, indicando con esattezza le ville dei due cugini a Casteldaccia in cui aveva avuto modo di soggiornare a lungo, insieme alla sua famiglia, mentre lo cercavano le polizie di mezzo mondo. Dalle indagini saltarono fuori altri particolari inquietanti.

I cugini di Salemi mantennero rapporti con la mafia pur di recuperare il cadavere del suocero Luigi Corleo, rapito e scomparso, alle

Come è cambiata la mafia in 25 anni? Risponde Rosi, regista di «Salvatore Giuliano»

Da uno dei nostri inviati PALERMO — Con l'aria attenta e scrutando faticosamente le pagine di un libro, si capisce, rendersi conto di tutto e memorizzare (un'abitudine del mestiere) Francesco Rosi («Salvatore Giuliano» e «Le mani sulla città») sta seduto, nell'aula-bunker, nello spazio riservato al pubblico. Rosi, che è uno dei più prestigiosi registi italiani, è a Palermo per una conferenza all'università, sul cinema, e in particolare sul cinema contro la mafia. Chiede subito: «Senti Rosi, quale differenza cogli tra questa mafia e quella che hai raccontato in «Salvatore Giuliano»? — Rosi: «È cambiata, è diversa. Come diversa è la camorra. Altri smerci, altre cose da vendere o da scambiare. In vendita o la facciata non è più la stessa».

In che senso?

«Nel senso che oggi si vende, si compra, si taglia e si spedisce in America droga. La droga, dunque è la grande manna che ora frutta miliar-

Ciò che dicono gli avvocati difensori

«Chi è Michele Greco? Agricoltore stimato, personaggio ancora tutto da scoprire...»

«Buscetta si è sbagliato: il soprannome non era «il papa» ma «il papà» e si riferiva a Stefano Bontate - «Piddu u tenente» e una faida che prese avvio nel 1939 - Le mani in pasta del «senatore»

Dalla nostra redazione PALERMO — Era vecchio, malandato, ottuogenario, «Piddu u tenente». Ma questa storia di amori e di coltelli, che per anni l'aveva ossessionato, se la portò dietro per sempre. Un bicchierino in più, qualche frase di troppo, tre giovani che s'accapigliano. Ci scappa un morto: ammazzato. Tace la musica, la festa è finita. Processo e condanna. Le faide. Correva l'anno 1939...

sto a misure di prevenzione insieme al nonno «u tenente», in quegli anni ancora vivo. Furono accusati tutti di aver favorito la latitanza di personaggi che in quegli anni gli investigatori andavano cercando. Finalmente — penso — stiamo passando dalla leggenda alla cronaca.

Secondo giorno d'aula bunker. Torniamo nel bar degli avvocati, inconfondibile valvola di sfogo degli umori più nascosti del processo. Speriamo che questa volta siano loro, gli avvocati, a confidarsi «vizi privati e pubbliche virtù» del loro assistiti. Premessa necessaria: il proprio cliente ha sempre ragione... Le scoperte non mancano. La storia di «Piddu u tenente» me la racconta Luigi Lo Presti, difensore di Salvatore Greco, appena gli chiedo vita, miracoli e sventure del due capimafia siciliani. Cosa accadde nel '39? Ma è fondamentale — spiega Lo Presti — per decifrare il movente delle accuse di Buscetta. Dice l'avvocato: giornalisticamente sorvolate troppo spesso sull'esistenza di ben tre faide. Saperle Greco. Quella della borgata di Crocervere Giardini, alla quale appartengono Michele e Salvatore. Quella di Ciaculli che si suddivide a sua volta in due tronconi.

Oggi, Michele e Salvatore, anche se con vite rigorosamente «parallele», sono difesi da due diversi avvocati: Salvatore, da Lo Presti; Michele dall'avvocato Gallina Montano. Parlo con Montano. «Michele Greco? Un agricoltore stimato. Ma ammette: ho notato una contraddizione stridente fra il suo passato di uomo privo di censure, corretto, e il quadro della sua personalità fornito dai giudici nelle carte processuali». Infatti sono in molti a pensarla così. L'avvocato Montano è guardingo, misura le parole, non è disponibile a facili coinvolgimenti: «per me è solo un imputato, la sua posizione mi affascina, è comunque un personaggio ancora tutto da scoprire...». Torno da Lo Presti. Ho riflettuto sulla storia che mi ha raccontato Montano. Una raffica di domande: perché Buscetta chiama in causa i due cugini? Perché circola quel due soprannomi «il Papa», per Michele, e «il senatore», per Salvatore? Come spiegare le lunghe frequentazioni — a Palermo lo sanno tutti — dei due cugini con ambienti patrizi, altocecali, politicamente influenti?

Dunque: durante quella festa che si svolse nel '39 — a seguito di una banale lite fra giovani — fu ucciso il giovane Giuseppe Greco, figlio appunto di «Piddu u tenente», ritenuto allora capo della borgata di Crocervere Giardini. Ad uccidere, a colpi di pistola, fu un omonimo della vittima, Giuseppe Greco, ma figlio del capo della famiglia di Ciaculli. È un incidente, non c'è nulla di preordinato, ma quel giorno, spiega l'avvocato — iniziarono i guai di Michele e Salvatore Greco... Falde successive, grandi equivoci, incomprensioni fra i due ceppi risalirebbero dunque a quella pagina oscura. Torno alla carica: ma che c'entrano Michele e Salvatore, che oggi sono considerati i capimafia siciliani? Gli stessi che a Caltanissetta sono stati condannati a 30 anni per la strage in cui morì il giudice istruttore Rocco Chinnici? La risposta è pronta: negli anni 60, quando esplose la Giulietta di Ciaculli, gli investigatori vanno a bussare ai due cugini nella speranza che diano informazioni utili alla cattura del boss della famiglia di Ciaculli e perfino di Luciano Liggio che durante la prima guerra di mafia si è alleato con loro. Michele e Salvatore non collaborano. Insomma — dice Lo Presti — polizia e carabinieri vollero scavare in un odio presunto, convinti anche loro che il duplice omicidio del '46 fosse stato commissionato dal «tenente», nonno di Michele e Salvatore.

Penso: ci siamo. Macché. Era questo il soprannome di Stefano Bontate, incalza il difensore, che Buscetta — erroneamente — affibbiò a Michele Greco. Lo ha fatto per giustificare la sua tesi di fondo: che Michele Greco sarebbe entrato ad un certo punto nella supercommissione. Secondo Masino Buscetta, a fargli largo fu proprio un boss di Ciaculli. Ma gli investigatori — chiede Lo Presti — non hanno sempre fondato la loro teoria accusatoria sulla frattura insanabile fra le due borgate limitrofe (se separa un chilometro) di Crocervere Giardini e Ciaculli? «Questo Buscetta me lo dovrà spiegare in dibattimento. Quanto alle «frequentazioni» tutto si spiega con il fatto che per anni i cugini amministrarono i possedimenti delle famiglie Tagliavia e Carta, nomi di rinomanza nel «città» nobilitare della città. «La loro ricchezza — ricorda Lo Presti — risale agli anni 30, per intenderci a quelli del «tenente». Lui lo chiamavano così perché aiutava la gente della borgata, la sua famiglia era in auge, dava lavoro a centinaia e centinaia di persone... era in grado di garantire un paio di migliaia di voti... insomma era «intuso». Cioè: considerato e riverito. Già.

Ma è ben più seria la novità delle istituzioni che non estiano a presentarsi per recitare giustizia, Comune, Provincia, Regione, e poi con l'Avvocatura dello Stato, presidenza del Consiglio, ministeri della Difesa, Interni, Tesoro, Poste, l'ufficio cambi, l'Università. Istituzioni che si trovano accanto alle sigle del Movimento contro la piovra, Coordinamento antimafia, Lega dell'Ambiente.

Se ne riparerà da oggi alle 9.30. Gli altri difensori minacciano eccezioni. Con sei imputati in meno si risparmierà qualche minuto per il lungo appello.

È il «senatore», anche quello è un epiteto da attribuire al solito zampino di Buscetta? «Lo chiamavano così forse perché aveva le mani in pasta con la politica, i partiti». Quello democristiano di Crocervere Giardini, aggiunge l'avvocato si congeda... Perché meravigliarsi?

Vincenzo Vesile

Saverio Lodato

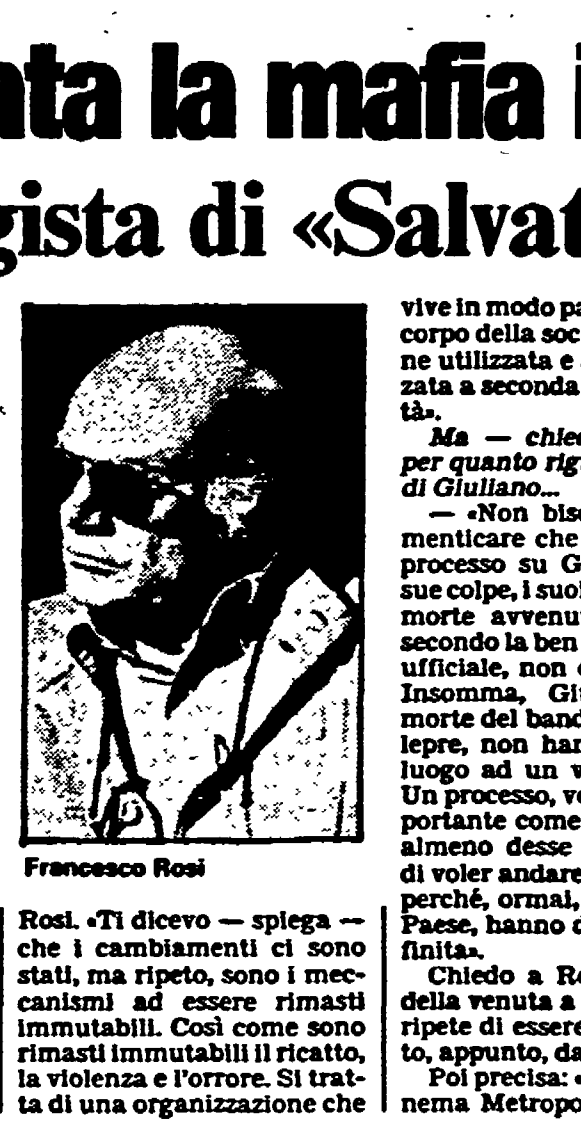
I sei che escono dal processo

PALERMO — Sono sei, finora, gli imputati che escono dal processo, essendo stata stralciata la loro posizione. Sono l'ex presidente del tribunale della mafia Gaetano Badalamenti, ritenuto l'uomo cardine della «Pizza connection» tra la Sicilia, la Spagna, New York e il New Jersey, suo nipote Vincenzo Randazzo e Giuseppe Balducci. Quest'ultimo è sospettato di appartenere alla «famiglia» newyorchese di Salvatore Catalano, anch'egli imputato nel processo. Vincenzo Randazzo fu arrestato in Brasile nel 1982 insieme a Tommaso Buscetta, che avrebbe do-

vuto far incontrare con lo zio. Badalamenti, a sua volta, fu arrestato a Madrid nel 1984 insieme al figlio Vito e Pietro Alfano.

Gli altri tre imputati la cui posizione è stata stralciata sono Fioravante Palestini e i greci Michail Karakonstantis e Stavros Papatravru, tutti condannati ai lavori forzati a vita in Egitto. Erano sul mercante «Alexandros G» bioncato nel canale di Suez con un carico di 233 chilogrammi di eroina proveniente dalla Thailandia. Essendo tutti detenuti all'estero la corte ha ritenuto che fossero «giuridicamente impediti» ad assistere al processo.

ROMA — Il sindacato farà la sua parte nel maxi-processo di Palermo stando a fianco delle vittime della mafia. Già sono stati raccolti 50 milioni di lire, soprattutto nei congressi della Cgil, che hanno consentito a tanta gente umile di costituirsi parte civile. «È il nostro contributo — ha spiegato Giorgio Liverani, introducendo ieri una conferenza stampa unitaria — perché il processo sia accompagnato dal massimo della tensione civile». Per tutta la sua durata. Ecco perché Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto alle strutture e anche ai singoli lavoratori di contribuire all'iniziativa sottoscrivendo a favore del conto corrente n. 16138 della Banca nazionale del lavoro, sede di Palermo, intestata al «Comitato pro vittime della mafia». Servirà a sostenere una voce di giustizia che il sindacato — ha ricordato Mario Colombo — ha



Francesco Rosi

Rosi: «Ti dico — spiega — che i cambiamenti sono stati, ma ripetuti, sono i meccanismi ad essere rimasti immutabili. Così come sono rimasti immutabili il ricatto, la violenza e l'orrore. Si tratta di una organizzazione che

vive in modo parassitario sul corpo della società e che viene utilizzata e strumentalizzata a seconda delle necessità».

Ma — chiedo ancora — per quanto riguarda i tempi di Giuliano...? — Bisogna mal dimenticare che in realtà, un processo su Giuliano, sulle sue colpe, i suoi delitti, la sua morte avvenuta non certo secondo la ben nota versione ufficiale, non c'è mai stata. Insomma, Giuliano, o la morte del bandito di Montelepre, non hanno mai dato luogo ad un vero processo. Un processo, voglio dire, importante come questo o che almeno desse l'impressione di voler andare fino in fondo perché, ormai, la Sicilia e il Paese, hanno deciso di farla finita.

Chiedo a Rosi, il motivo della venuta a Palermo e lui ripete di essere stato invitato, appunto, dall'università.

Poi precisa: «Stasera, al cinema Metropolitan, alle 21,

Wladimiro Settemili

Lavoro per la Sicilia, chiedono i sindacati

representato anche quando le istituzioni erano assenti. Ora lo Stato compie il suo lavoro con il processo. Ma continuano ad essere inadempienti sul versante della politica economica e sociale. Un richiamo tanto più impellente dopo quei cartelli apparsi nelle mani di alcuni edili disoccupati sui quali era scritto che «la mafia dà lavoro». «Sono sbagliati, ma non possono — ha detto l'esponente Cisl — essere liquidati con battute qualunquiste». Il sindacato si propone di conquistare anche quei lavoratori — ha sostenuto Fausto Vignevani — a una lotta che spezzi l'intreccio tra interessi mafiosi e funzionalismo delle istituzioni. Come nella utilizzazione dei 10 mila miliardi di residui passivi: questi possono significare i cantieri bloccati dal ricatto della mafia o investimenti e lavoro che contribuiscono a un rinnovamento profondo del Sud.